

Danimarca

# Genova il fallimento dell'incontro DC-PSI all'insegna del moderatismo

## Indietro a destra il senso di marcia del piano regolatore

Come l'ex sindaco centrista Pertusio si è trovato a "sinistra" - Dalle incredibili ipotesi iniziali (una città di otto milioni di abitanti) all'impantanamento attuale - La "167" dorme e intanto la popolazione ha cominciato a diminuire

**Dal nostro inviato**  
GENOVA, 16  
La storia dell'avvocato Pertusio, che stando fermo si è trovato ad uscire a sinistra dalla lista dei candidati alle prossime elezioni comunali, è l'esempio più indicativo di quanto è accaduto qui in questi anni. Per la prima volta dalla liberazione il nome di Pertusio non figura nella lista democristiana: e si che non si tratta di un personaggio di poco peso. Nato nell'anno che dal 1951 fino alle ultime elezioni è stato ininterrottamente sindaco della città. Dopo le catastrofiche - per il centro-sinistra - consultazioni del '64, aveva lasciato la poltrona al suo collega di partito Pedullà, posto a capo di una giunta di minoranza: adesso è addirittura scomparso.

Il fatto è significativo in quanto non è che Pertusio - un uomo che ha governato la città, indifferentemente, appoggiandosi a maggioranze di centro-sinistra, centro, centro-destra - abbia cominciato a spostarsi verso posizioni più avanzate (il che, anche se fosse stato, non avrebbe dovuto costituire elemento negativo per chi afferma di voler guidare Genova con una formula di centro-sinistra): no, lui è rimasto fermo dove era, ma restandolo fermo si è trovato a sinistra semplicemente perché i suoi colleghi di partito si sono mossi: ma la storia della revisione del Piano Regolatore, con i suoi risvolti giallo-rosa, con i suoi movimenti da quadriglia - avanti a sinistra, all'indietro a destra - è la più interessante, anche perché è stato appunto danzando il ballo del Piano Regolatore che Pertusio ha per sé il passo ed è rimasto fuori. Rievocare questa vicenda non significa voler trovare ad ogni costo il momento negativo della formula, andarlo a cercare in un fatto marginale. No, la storia del Piano Regolatore è tanto importante che proprio in

questi giorni - il 13 maggio - in un articolo dedicato dalla «Stampa» a dimostrare come il centro-sinistra sia l'ideale dei genovesi, tanto i rappresentanti del Psi quanto quelli della DC hanno riferito all'inizio del giornale torinese che la storia del Piano Regolatore è in cima ai loro pensieri. In effetti sono esattamente dieci anni che la storia è cominciata: quando appunto Pertusio - che allora guidava una giunta centrista, nata dalla truffa elettorale degli «arruffamenti» - incaricò gli uffici comunali di studiare un piano regolatore per la città. Il Piano fu fatto: Genova aveva allora circa 700.000 abitanti; gli incaricati allestirono un progetto per una città che si dilata a levante, a ponente, a nord, fin oltre i monti e di abitanti ne avesse addirittura 8 milioni.

Un fatto è che Pertusio e gli altri sette milioni di persone vennero a Genova solo perché il clima, la molla poteva essere data solo dalle possibilità di lavoro: nelle industrie e nel porto. Ma il Piano trascurava proprio le possibilità di sviluppo delle industrie e del porto: trascurava anche di spiegare come avrebbero fatto a muoversi i genovesi stipati in questa città, trascurava le infrastrutture in genere. In compenso serviva perfettamente gli interessi della speculazione edilizia. Naturalmente l'opposizione di sinistra - che allora comprendeva anche i socialisti - combatté a lungo contro questo Piano, che intanto tirava avanti, ma fu solo dopo le giornate del giugno 1960, che si cominciò a pensare seriamente a rivedere questo Piano. Anche Pertusio e Faccin - che allora era il capogruppo della DC - si convertirono alla tesi della revisione e si accordarono con i socialisti, entrati in giunta, per nominare tra loro una commissione di revisione. Era una cosa tanto necessaria per la città, che il Psi e la DC si vantano ognuno di aver costretto l'al-

tro ad accettare il proprio punto di vista: i socialisti per il fatto che la commissione veniva diretta da un socialista, l'architetto Astengo; i democristiani perché della commissione faceva parte il «gollista» (allora De Gaulle appariva come il paladmo della conservazione) architetto Auzelle. La delibera relativa fu approvata all'unanimità poco prima che il mandato della giunta scadesse, nel '63: la commissione si mise al lavoro e cominciò subito a prospettare quattro ipotesi che terrorizzavano il centro-sinistra: infatti le sue proposte che prevedevano un ampliamento del porto di Genova anziché il trasferimento dei suoi servizi a Rivalta Scrivia, come vogliono i Costa e una cospicua parte dei dc; prevedevano spazi per le industrie anziché il loro spostamento o la loro emigrazione, prevedevano persino che gli indici di fabbricabilità siano ridotti.

Che la danza a sinistra fosse finita e cominciasse il «revirement» lo si vide alle elezioni: il democristiano Faccin, che era stato favorevole alla revisione del vecchio Piano, non venne neppure più presentato in lista; l'assessore all'urbanistica, il notaio Grondona, uomo della destra dc, ostile alla revisione del Piano che tuttavia non era riuscito ad affossare, fu cancellato dagli elenchii delle «preferenze» e quindi non venne eletto, come molti altri esponenti dei partiti del centro-sinistra che perse la maggioranza.

Pertusio, nella giunta di minoranza, non è più sindaco; al posto di Grondona va il socialista Ferrari il quale si trova di fronte alla richiesta avanzata dal gruppo comunista che, durante i lavori per la revisione del Piano, tutti gli indici di fabbricabilità vengano ridotti del 40%. Ferrari scelse, per discutere la proposta, i componenti della commissione edilizia, nella quale i costruttori hanno la maggioranza; naturalmente la proposta viene respinta: ci sarà una riduzione, ma tanto trascurabile che quando la delibera arriva al

Consiglio Comunale la commissione Astengo protesta, la sezione genovese dell'Istituto Nazionale di Urbanistica manda un telegramma a tutti i consiglieri comunali invitandoli a votare contro.

Pertusio comincia ad essere scavalcato a destra e preferisce non presentarsi alla discussione; D.C., PSI e PSDI votano a favore e con l'appoggio delle destre la decisione passa. Intanto la commissione Astengo ha preparato le quattro ipotesi e le consegna alla giunta; e qui accade un fatto interessante: anziché convocare il Consiglio Comunale perché le discute, il sindaco Pedullà e l'assessore Ferrari convocano a Palazzo Tursi una specie di «camera dei fasci e delle corporazioni»; gli «interessati» e cioè i rappresentanti dell'Associazione Industriali, della Camera di Commercio, dell'IRI, del Consorzio del Porto eccetera; dimenticano solo i consiglieri comunali e i rappresentanti dei lavoratori: i sindacati. A questa strana assemblea l'architetto Astengo deve sottoporre i suoi progetti e naturalmente elicit respingono.

Subito dopo il PLI presenta una mozione contro la commissione Astengo; la illustra il consigliere Perri e Vizia no che, guarda caso, sono, il primo, presidente nazionale dell'Associazione Costruttori Edili, il secondo presidente nazionale dell'Associazione Costruttori Edili. Anche questa volta Pertusio, che ormai non vede neppure più la scia dei suoi compagni di maggioranza che continuano a navigare verso destra, non partecipa al dibattito. La mozione non passa; ma dopo qualche giorno la Commissione Astengo riceve una lettera dal sindaco Pedullà il quale intima di non mettere più piede negli uffici in cui lavorano.

Veramente, essendo stata nominata con una votazione del Consiglio Comunale, la commissione di revisione avrebbe dovuto essere liquidata da un altro voto consiliare; i consiglieri del PCI e del PSIUP

# Ascoli P. alle urne per dare alla città una nuova maggioranza

## Dal centro-sinistra al commissario dopo più di sei mesi di «giostra»

Un equilibrio economico e sociale basato sullo sfruttamento delle campagne - 3.000 emigrati su 52.000 abitanti - Bilancio disastroso della politica dc: dodici miliardi sperperati - Due politiche a confronto dopo il fallimento del centro-sinistra

**Dal nostro inviato**  
ASCOLI PICENO, 16  
Alle porte di Ascoli, sull'antica via Salaria, sorge un enorme grattacielo, che sovrasta lo stupendo paesaggio ed opprime una delle più belle città italiane. L'orribile fuoco, costruito un paio di anni or sono per iniziativa di un ex assessore liberale, rappresenta il simbolo della faciloneria e dell'improvvisazione che ha caratterizzato l'opera delle amministrazioni democristiane e centriste in questo dopo guerra. Nella periferia ascolana, infatti, a ridosso del centro storico - miracolosamente conservato nelle sue strutture romane e nei suoi edifici medievali - si è costruito ovunque senza rispetto per l'ambiente architettonico gli agglomerati sorti attorno ad Ascoli, così, non solo altro che dormitori senza servizi e senza respiro, fatti unicamente per la speculazione e dove l'uomo non trova il minimo conforto. Né purtroppo questo scempio è l'unico guasto provocato qui da amministratori e partiti assolutamente incapaci di comprendere le esigenze di una comunità come questa.

Ascoli Piceno è sempre stato un centro agricolo amministrato, il cui equilibrio economico e sociale riposava sull'apporto fondamentale delle campagne. In una situazione praticamente immobile per decenni, dominata dalla mezzadria, la

città ha conosciuto anche periodi di relativa prosperità, sia pure soltanto perché i ceti agrari che la dirigevano e a spese soprattutto delle masse rurali. Negli ultimi anni, però, a cominciare dal 1950, l'agricoltura ascolana, come quella di tutta l'Italia centrale, ha subito scosse violente. L'indizio della «mezzadria classica», sui quali gli intellettuali di estrazione agraria erano andati elaborando fin dai tempi di Manlio Leopardi (padre del grande poeta recanatese) una ideologia modellata sulla base di un conservatorismo greto e campanilistico, stava scomparendo sotto l'incalzare di grandi lotte contadine. Le campagne si spopolavano. L'entroterra, e in particolare le zone del preappennino dove Ascoli sorge, fornivano contingenti sempre più cospicui all'emigrazione. I figli dei vecchi «bifolchi» marchigiani cercavano un'occupazione qualsiasi nei centri costieri in relativo sviluppo.

Orbene, questo mutamento di fondo delle basi stesse della società marchigiana, non solo ha trovato i reggiori dc, liberali e socialdemocratici di Ascoli completamente sprovveduti, ma li ha spinti ad una inutile e forsennata difesa di una economia ormai irrimediabilmente sorpassata. Non è per caso, oltretutto, che qui il centrista desperariano è riuscito a sopravvivere - ad onta dei dirigenti fanfaniani che pure

dominavano la DC - anche quando nelle altre città marchigiane, specialmente ad Ancona, i ceti agrari tradizionali e la giovane borghesia industriale cercavano nel centro-sinistra un nuovo assetto, una nuova forma di potere.

Così questi signori, mentre bene o male nel resto delle Marche, anche e soprattutto per iniziativa dei comunisti e sotto il puntello delle lotte operaie e contadine, si cominciava a parlare concretamente di programmazione, di industrializzazione collegata all'agricoltura e di riforme, rimanevano arroccati in un municipalismo avvilito e deteriorante, piattendosi «provvidenze» dal potere centrale, affidandosi alla «benevolenza» dei governanti, chiedendo alla Casavola per il Mezzogiorno, che operante - elargizioni e favori del tutto inadeguati alla realtà.

Il rachitico nucleo industriale creato nelle adiacenze di Ascoli, mentre il PCI rivendicava una politica di sviluppo organico dell'intero comprensorio del Tronto nel quadro del piano regionale, risente infatti pienamente di questa impostazione. Non solo il nucleo è costituito da alcune medie aziende (la cartiera Mondadori, la Taini-CEAT, l'Allier) e da una ventina di piccoli officini del tipo stegati dall'ambiente economico, ma non ha risolto minimamente neppure

il problema dell'occupazione. In tutta la «zona» industriale di Ascoli infatti risultano impiegati oggi 833 lavoratori, 400 dei quali già occupati nelle vecchie aziende cittadine. Ma la cosa più grave è che, per lo stesso caso, un solo magro risultato, per dare lavoro cioè a poco più di 400 operai ed impiegati, gli enti pubblici hanno speso (per aree, servizi, incentivi) oltre 12 miliardi di lire.

Così ha operato qui la Casavola per il Mezzogiorno, sollecitata dai maggiorenti dc. E la giunta ascolana, dal suo canto, ha impegnato a fondo per questa impresa fallimentare anche le scarse risorse del comune. Alla Mondadori, ad esempio, per quella cartiera che occupa soltanto trecento dipendenti, la giunta municipale ha regalato 40 ettari di terreno, oltre ai servizi, e così ha fatto nei confronti di altre aziende, fra cui la Taini-CEAT, mentre ha voluto che gli imprenditori ascolani pagassero le rispettive quote. Intanto la emigrazione ha registrato, in questi giorni, una punta di 3 mila unità in un complesso di 32 mila abitanti, e la disoccupazione è cresciuta anche per l'arresto dell'attività edilizia.

In questo caos, con un bilancio disastroso nelle mani, dopo le elezioni amministrative del novembre 1964, la DC ascolana ha compreso che non poteva continuare sulla vecchia stra-

da, ha ritenuto cioè giunto il momento di sostituire il cavallo liberale con quello socialista.

La situazione è però degenerata rapidamente in una scomposta «cagnara» per le poltrone. La rissa - la moderna «giostra della Quintana», come l'ha definita un bello spirito ascolano, richiamandosi ad un torneo cavalleresco medievale - si è conclusa dopo sei lunghi mesi con la nomina di un commissario prefettizio. DC, PSI, PSDI e PRI, pur disponendo di 24 consiglieri su 40, non sono riusciti a trovare un accordo. La formula è la «linea» del centro sinistra sono così naufragate ancora prima di nascere, compromettendo e immeritando le stesse istituzioni democratiche.

Ora ad Ascoli si sta combattendo una lotta dura, pur tra lo scetticismo e l'agnosticismo di una parte degli elettori disgustati da tanti clamorosi episodi di malcostume.

Contro la corruzione del centro sinistra, contro il ritorno del commissario, contro la pratica del sottogoverno, per dare alla città un'amministrazione seria ed efficiente, l'unica alternativa possibile è rappresentata dall'avvento di una nuova maggioranza programmata, per cui si batte la sinistra operaia, per cui lotta soprattutto il nostro partito.

Sirio Sebastianelli

# SARAGAT E RE FEDERICO

## ACCENNANO AI TEMI DEI COLLOQUI: EUROPA, MEC, NATO

Il capo dello Stato è giunto ieri a Copenaghen - Domani i colloqui fra Fanfani e Haekkerup



COPENAGHEN - L'incontro fra Saragat e la famiglia reale danese di fronte al castello di Fredericborg. (Telefoto AP - L'Unità).

### Dal nostro inviato

COPENAGHEN, 16  
Nei saloni del Castello di Fredericborg, uno scambio di brividi ha concluso questa sera la prima giornata della visita del Presidente Saragat in Danimarca, una giornata la cui prima parte era stata dedicata ad un contatto con il maggior vanto dei danesi, la loro agricoltura e la loro zootecnica. Il capo dello Stato era giunto all'aeroporto di Kastrup, alla periferia di Copenaghen, alle ore 11,40, accolto da re Fe-

derico. Nel discorso dei due Capi di Stato, questa sera, insieme con il reciproco omaggio di prammatica ai valori storici, culturali e morali dei due popoli, sono stati rapidamente evocati i problemi politici sui quali si soffermerà l'attenzione delle due parti (problemi ai quali sarà dedicato un colloquio tra Fanfani e Per Haekkerup, previsto per mercoledì). Sia Saragat che Saragat hanno in particolare accennato al Mercato Comune, alla NATO e anche alle Nazioni Unite. Soprattutto sul MEC le parole del sovrano danese sono state esplicitate: «Purtroppo attualmente l'Europa occidentale è divisa in due zone di mercato. I nostri due paesi affiancano i loro sforzi per superare questa divisione e raggiungere una vasta soluzione europea».

L'interesse primario che i danesi annettono al problema dei rapporti con il MEC è più che comprensibile. La Danimarca, la cui economia dipende quasi completamente dai mercati esteri, importazione di materie prime ed esportazione di prodotti agricoli - ha visto calare le proprie possibilità nei Sei paesi a seguito dell'erezione della barriera comunitaria. Con una bilancia commerciale frequentemente in deficit - particolarmente verso l'Italia e verso la Germania occidentale - si spiegano le pressioni del governo danese per una sollecita ripresa dei negoziati fra i Sette paesi dell'EFTA (la zona di libero scambio guidata dall'Inghilterra) e la Comunità Economica Europea, nell'attesa che lo sbocco dovrebbe essere, come sostengono i dirigenti di Copenaghen, l'ammissione di nuove nazioni alla Comunità. Nell'azione per un accomodamento con la CEE essi contano di avere un appoggio dal governo italiano.

Sulla crisi della NATO, è lecito credere che i dirigenti danesi riannoveranno il loro punto di vista che così può essere sintetizzato: nessuna rottura con la Francia, i cui punti di vista vengono riconosciuti almeno in parte (non si approvano peraltro le decisioni adottate da De Gaulle); la situazione è cambiata dal tempo della fondazione del Patto Atlantico ed è venuto il momento di studiare l'avvio di un negoziato con il «blocco orientale» per ridurre la tensione internazionale.

Secondo il governo danese, quest'ultimo problema dovrebbe essere studiato dal Consiglio della NATO o almeno da un gruppo di esperti. Non è inopportuno rammentare qui che la Danimarca ha, fino ad ora, resistito alle pressioni americane rifiutando di accettare sul proprio territorio installazioni atomiche. La vicinanza della Germania occidentale e la insistenza con cui Bonn reclama l'accesso all'armamento nucleare e il rafforzamento dell'ala nord della NATO - che comprende la Danimarca e che Bonn considera l'ala più debole dello schieramento - hanno susci-

lato una particolare «sensibilità» agli impegni militari della popolazione danese alla quale il governo non è ancora riuscito a far accettare la creazione del comando misto tedesco danese (e ogni volta che reparti della Bundeswehr penetrano per manovre congiunte in Danimarca, vengono accolti da manifestazioni popolari di protesta).

La visita pomeridiana di Saragat e Federico IX ad una stazione per la fecondazione artificiale dei bovini e alla fattoria del signor Sylvest Larsen, non reclamano molto spazio: efficienza, modernità di impianti, razionalizzazione tecnica erano ovunque evidenti e indiscutibili. Tutto intorno, sotto un sole splendente, un panorama di pianure e di lievi ondulazioni offriva lo spettacolo verde di una terra profondamente amata.

Una notizia va aggiunta, però, appresa durante la visita alla fattoria: meno di 20 anni fa, esistevano in Danimarca 220 mila aziende agricole; oggi sono appena 160 mila. Dietro la facciata dello «stato sociale» è dunque in pieno sviluppo la concentrazione monopolistica anche nell'agricoltura, e ciò grazie ad una politica fiscale e creditizia che tende a redistribuire il reddito nazionale a favore di un esiguo gruppo.

Domani Saragat e Fanfani visiteranno un centro per la riduzione di minorati fisici e una fabbrica di birra.

Giuseppe Conato

Mosca

# Da oggi a congresso la gioventù sovietica

Sono le XV assise del Komsomol - Continuità e polemiche fra le generazioni - I cinesi rifiutano l'invio di una delegazione

### Dalla nostra redazione

MOSCA, 16  
La maggioranza di coloro che parteciperanno al XV Congresso del Komsomol che si aprirà domani a Mosca, nel '45 aveva appena qualche anno, addirittura, non era ancora nata. Per loro il passato, i grandi drammi politici, la storia del genitore, dei fratelli maggiori. Che cosa vogliono questi giovani, che cosa sentono, cosa dicono del presente e dell'avvenire?

La cosa che più colpisce, leggendo ad esempio la stampa di tutto quel «discorso sulle generazioni» che, spesso, alla base della ripresa dei movimenti giovanili, è un tema di lavoro per oggi parte del mondo. Certamente il tema del contrasto fra padri e figli è presente spesso anche ad esempio nella produzione cinematografica e letteraria, esplosa spesso in innumerevoli lettere ai giornali, ma questi conflitti appaiono sempre - o quasi - dominati dalla coscienza comune ai vecchi e ai giovani della continuità del filo delle generazioni; per questo sono rari gli atteggiamenti da «anno zero» che caratterizzano per contro, almeno in parte, il conflitto fra giovani e vecchi in altri paesi.

Su pure presentato spesso in termini paternalistici, e quindi inaccettabili, il discorso sulla «continuità», sulla coscienza che i padri fanno ai figli, ha certamente un senso e una ragione di essere nell'Unione Sovietica: perché qui la rivoluzione c'è stata sul serio e si è trattato di una rivoluzione che ai giovani ha dato una possibilità immensa, qualcosa da portare avanti, dunque, ma anche da salvaguardare.

Questo non significa però che non si possa parlare di un problema dei giovani anche nella nostra società, ma - pensiamo a questo - sembra che quest'ultimo problema dovrebbe essere studiato dal Consiglio della NATO o almeno da un gruppo di esperti. Non è inopportuno rammentare qui che la Danimarca ha, fino ad ora, resistito alle pressioni americane rifiutando di accettare sul proprio territorio installazioni atomiche. La vicinanza della Germania occidentale e la insistenza con cui Bonn reclama l'accesso all'armamento nucleare e il rafforzamento dell'ala nord della NATO - che comprende la Danimarca e che Bonn considera l'ala più debole dello schieramento - hanno susci-

mettere su in fretta tante cose. E il movimento continuo. Questi sono, come li chiamano qui, i «romantici», ma si tratta di romanticismo di massa; per il quinquennio che incomincia ora si prevede che il movimento verso le zone dell'Est e del Nord di un milione e mezzo di giovani. E' impossibile, crediamo, discutere sulla gioventù di questo paese dimenticando l'ampiezza di questo fenomeno.

C'è anche, certamente, l'altro lato della medaglia: ci sono i giovani borghesi che si incontrano di notte di fronte agli alberghi o nei salotti dei diplomatici; i teppisti, gli ubriachi, che ci pungono di continuo di fronte agli inquietanti interrogativi: «Perché? Chi sono? Da dove vengono?». Le risposte a queste domande sono oggi nell'Unione Sovietica un tema interessante per misurare gli atteggiamenti verso i problemi sollevati dai giovani. Perché è chiaro che chi, ad esempio, si limita a dire che «si sono così» o che «non è colpa di noi teppisti, non aiuta certo a comprendere e a risolvere il problema».

Non c'è, d'altra parte, l'altro lato della medaglia: ci sono i giovani borghesi che si incontrano di notte di fronte agli alberghi o nei salotti dei diplomatici; i teppisti, gli ubriachi, che ci pungono di continuo di fronte agli inquietanti interrogativi: «Perché? Chi sono? Da dove vengono?». Le risposte a queste domande sono oggi nell'Unione Sovietica un tema interessante per misurare gli atteggiamenti verso i problemi sollevati dai giovani. Perché è chiaro che chi, ad esempio, si limita a dire che «si sono così» o che «non è colpa di noi teppisti, non aiuta certo a comprendere e a risolvere il problema».

Non c'è, d'altra parte, l'altro lato della medaglia: ci sono i giovani borghesi che si incontrano di notte di fronte agli alberghi o nei salotti dei diplomatici; i teppisti, gli ubriachi, che ci pungono di continuo di fronte agli inquietanti interrogativi: «Perché? Chi sono? Da dove vengono?». Le risposte a queste domande sono oggi nell'Unione Sovietica un tema interessante per misurare gli atteggiamenti verso i problemi sollevati dai giovani. Perché è chiaro che chi, ad esempio, si limita a dire che «si sono così» o che «non è colpa di noi teppisti, non aiuta certo a comprendere e a risolvere il problema».

Ma è possibile portare avanti l'analisi sui giovani dell'Unione Sovietica di oggi senza, contemporaneamente aiutare i giovani stessi a capire il passato? Non si corre così il rischio di dimenticare che - come sempre - i problemi dei giovani sono in realtà i problemi non risolti dalle generazioni precedenti? Interessante ci sembra la tematica del Congresso che si aprirà con un rapporto del Segretario del Komsomol Pavlov e che si articolerà sui problemi del contributo dei giovani al piano quinquennale, del lavoro giovanile, della scuola, della scienza, del progresso tecnico. Vedremo da domani come il Congresso affronterà tali questioni.

Al Congresso parteciperanno 3221 delegati in rappresentanza di ventitré milioni di iscritti alle organizzazioni giovanili. Saranno presenti anche 81 delegazioni straniere. L'organizzazione generale della Cina, invitata, ha rifiutato di mandare una sua rappresentanza.

Adriano Guerra